A proposito di un intervento di Pier Paolo Pasolini

Tra l'Arcadia e l'Apocalisse

Un fenomeno che merita attenzione: la ripresa di motivi irrazionalistici nella nostra cultura

Un *revival* di motivi irrazionalistici occupa da qualche tempo alcune zone della cultura italiana. Non è un fenomeno solo nostro, anzi arriva da noi in ritardo, come spesso è accaduto, rispetto a tendenze più diffuse e consolidate altrove. E' dunque una fioritura di epigoni, non di iniziatori, e non annuncia nulla che non sia già stato archiviato dalla storia delle idee. Nondimeno l'ascolto che ritrova presso certi settori dell'intellettualità e la fortuna che i suoi prodotti ottengono in un pubblico largo sono novità in se stesse. E infine questo è un terreno — lo ricorda Louis Althusser nella sua *Réponse a John Lewis* — dove nessuna partita è mai terminata del tutto, nessun esito è definitivo.

Il fenomeno — lo si può avvertire meglio nella produzione narrativa e cinematografica, ma anche negli elzeviri dei giornali — si manifesta per lo più come un messaggio finale ed ha la veste di confessioni private di smarrimento e di infelicità. Oggetto di intrattenimenti intimistici o di disperate allegorie sono la « crisi della civiltà », il declino della sua legge morale, la volgarità dell'esistenza quotidiana, il tedio delle comuni occupazioni e frequentazioni, la solitudine, il rimpianto di età perdute e la visione di un precipizio che inghiottirà tutto. Da questo arsenale escono pure, insieme a palesi scimmiottature di archetipi, opere e testimonianze struggenti, delicate, ordite sul filo della memoria, o ingegnose elaborazioni metafisiche. Ma non dimentichiamolo: così si fa *anche* della ideologia, anche — più o meno mediatamente — della politica.

Un mondo innocente

Appartiene a questo filone l'intervento che Pier Paolo Pasolini ha recentemente pubblicato su *Paese Sera* sotto forma di « poesie e appunti per un dibattito dell'*Unità* ». E' una replica alle argomentazioni svolte in una « tavola rotonda » che il nostro giornale ha dedicato al tema dello sviluppo economico e dei « modelli di vita », ed è una replica distruttiva. In sostanza Pasolini nega che il movimento operaio e democratico debba proporsi lo scopo di risolvere i problemi della società, « il verde, la salute, l'istruzione, la vecchiaia ». Perché mai fare questo per una società costruita dai signori? « Adesso hanno delle difficoltà, noi dovremmo dargli una mano? » L'errore, dice lo scrittore, è di alimentare nei lavoratori « l'ansia di star bene e nel più breve tempo possibile » poiché questa smania spegne « ogni voglia di rivoluzione » nei proletari e nella gioventù. Lo stesso sbaglio si compie quando si rivendica un nuovo modello di sviluppo, mentre è lo sviluppo in sè, è lo sviluppo dell'industria che « bisogna rifiutare ».

Ma adesso, con la crisi energetica, capita una felice occasione. « Cinque anni di sviluppo hanno reso gli italiani un popolo di nevrotici idioti, cinque anni di miseria possono ricondurli alla loro sia pur misera umanità ». E qui il poeta si pone a contemplare uno spettacolo che lo avvince e commuove. Ecco che grazie alle compagnie petrolifere un mondo innocente e buono si insedia sulle rovine della società di massa. Si rivedono « calzoni coi rattoppi » e « borghi vuoti di motori, pieni di giovani straccioni tornati da Torino o dalla Germania ». I bambini imparano « che la minestra è poca e quanto vale un pezzo di pane », di notte si sentono i grilli perché solo ogni tanto passano treni e corriere. Le fabbriche, che non hanno più lavoro da dare, crollano sulle loro fondamenta « sul più bello di un prato verde, alla curva di un fiume, sul più bello di un vecchio bosco di quercie ». Anche i banditi riprendono « i visi di una volta », « armati solo di un coltello » e lo zoccolo del cavallo ricorda « ciò che è stato, in silenzio, il mondo, e ciò che sarà ».

Che cos'è per Pasolini questo mito edenico, questo scenario pastorale? E' l'infanzia dell'uomo, l'esperienza incorrotta da recuperare e ripercorrere per fondare « un mondo davvero comunista ». Il movimento operaio sbaglia strada perché pretende di *andare avanti* carico di tutte le impurità che ha ereditato dai borghesi, dei peccati che ha commesso vivendo e crescendo nella loro società, delle complicità che ha istituito tollerando « che le nostre anime fossero tentate dai borghesi ». E invece bisogna *tornare indietro* a una storia dove la borghesia non sia ancora apparsa, vivere come se essa non fosse mai esistita con le sue macchine, le sue officine, le sue città, la sua opulenza. « Torniamo indietro col pugno chiuso e ricominciamo daccapo », esorta il poeta. « Viva la povertà, viva la lotta comunista per i beni reali » è l'appello che accompagna questa personalissima ipotesi di « transizione ».

Faremo un torto a Pasolini se, in questa circostanza, trascureremo le ragioni della sua poesia? Ci parrebbe più improprio e scorretto, nell'occasione, sottostimare le motivazioni che qui prevaricano su tutto il resto: le preoccupazioni ideologiche, gli assilli del moralista. Qui c'è un piccolo *pamphlet* che sembra rimandare ad un'avversione di matrice cattolica contro la società moderna. Lo si legge per quello che è senza mancare di riconoscerne la coerenza rispetto all'itinerario dell'autore. E senza tacere — va da sé — che le sue fonti e le sue conclusioni non possono avere punti di contatto con le posizioni di chi vuol stare sul terreno del materialismo più conseguente. I comunisti — a maggior ragione in un paese già inoltratosi per la via di un massiccio sviluppo della produzione industriale — vedono il socialismo come una società *ricca* della massima espansione delle forze produttive e del controllo sociale che è necessario esercitare sui processi di formazione e distribuzione della ricchezza, di modo che essa sia destinata a soddisfare bisogni e « beni reali ». Per noi è inconcepibile che il movimento operaio possa darsi il programma di un ritorno all'indietro. Il passato di operai e contadini non è la « memoria » del poeta o il fondale del regista. L'oppressione, la miseria, lo sfruttamento, la violenza reazionaria, sono storia reale della formazione delle classi subalterne e delle individualità concrete, dati e condizioni della nostra stessa esperienza attuale: insomma, una vicenda tuttora attiva.

Ancora pochi anni fa noi abbiamo respinto le seduzioni dell'ideologia tecnocratica: adesso non c'è più nessuno che sia disposto a scommettere sulla onnipotenza della organizzazione e del « piano » del capitale. Vi è stata poi — col 1968 — una stagione di istanze libertarie che si è consumata in buona parte per il rifiuto di « compromettersi » con la politica. Oggi si narrano favole ecologiche ed escursioni nell'Apocalisse. Non meravigliamoci di questa mobilità del fronte culturale, poiché egualmente rapidi sono i processi che agiscono nelle strutture. Ma chiediamoci: si tratta solo dei riflessi di particolari congiunture?

Una posizione dimissionaria

In verità non si sfugge all'impressione che una parte dell'*intellighenzia* sia inchiodata a una posizione dimissionaria. Essa sembra vivere disarmata la trasformazione di un vecchio statuto del lavoro intellettuale nella attuale dimensione di massa. Questo passaggio è risentito come perdita di valore, come « crisi ».

L'identità che i ruoli tradizionali custodivano negli imprendibili fortilizi dell'organizzazione della cultura, alla sommità delle istituzioni e nell'universo parnassiano, tende a farsi sempre più labile e resiste senza speranza a quel nuovo essere sociale che la incalza. E' una lotta di retroguardia, ed è una frattura che tende ad assumere determinate forme di coscienza. Così una particolare condizione di impotenza si rovescia nella critica dell'impotenza universale. Politica e scienza, che rinviano impietosamente a scomode verifiche empiriche « sul campo », vengono esorcizzate: abbasso la politica, abbasso la scienza. Si vagheggia l'Arcadia, dove non si dà produzione di merci, dove governa il Poeta. La società contemporanea, che macina implacabilmente residui e nostalgie di mondi sommersi e procede nel più assoluto disincanto, è riguardata in blocco come una totalità negativa, indeterminata e inarticolata. In luogo di una analisi delle sue contraddizioni reali si adoperano come chiavi di interpretazione grimaldelli ideologici che non spiegano nulla. Peggio ancora: l'uso feticistico di certe categorie — il Potere, il Dominio ecc. — avulse dalla loro storicità, offre nuovi supporti alla ideologia dominante. Quella che pretende di essere una negazione assoluta del Sistema si converte nella assolutizzazione delle sue leggi, cioè — lo si voglia o no — nella sua apologia.

L'« albergo sull'abisso »

E' qui che il « pensiero negativo » irrompe nella politica, e cessa di essere soltanto una « scuola » o una moda delle *élites*. Anch'esso può diventare una forza materiale laddove il « disagio della civiltà » capistalistica e la sconnessione della valoristica borghese alimentano rivalse neoreazionarie, propiziano una « fuga dalla libertà » di strati e gruppi sociali che sentono le convulsioni odierne come una minaccia di annientamento e guardano indietro perché cercano nel passato una promessa di stabilità, l'illusione di una semplificazione autoritaria di tutti i problemi. E' il rischio, insomma, che nel « grande albergo sull'orlo dell'abisso » di cui ha parlato Lukács i convitati delle aristocrazie intellettuali finiscano per convocare i piccoli borghesi in rivolta contro la ragione.

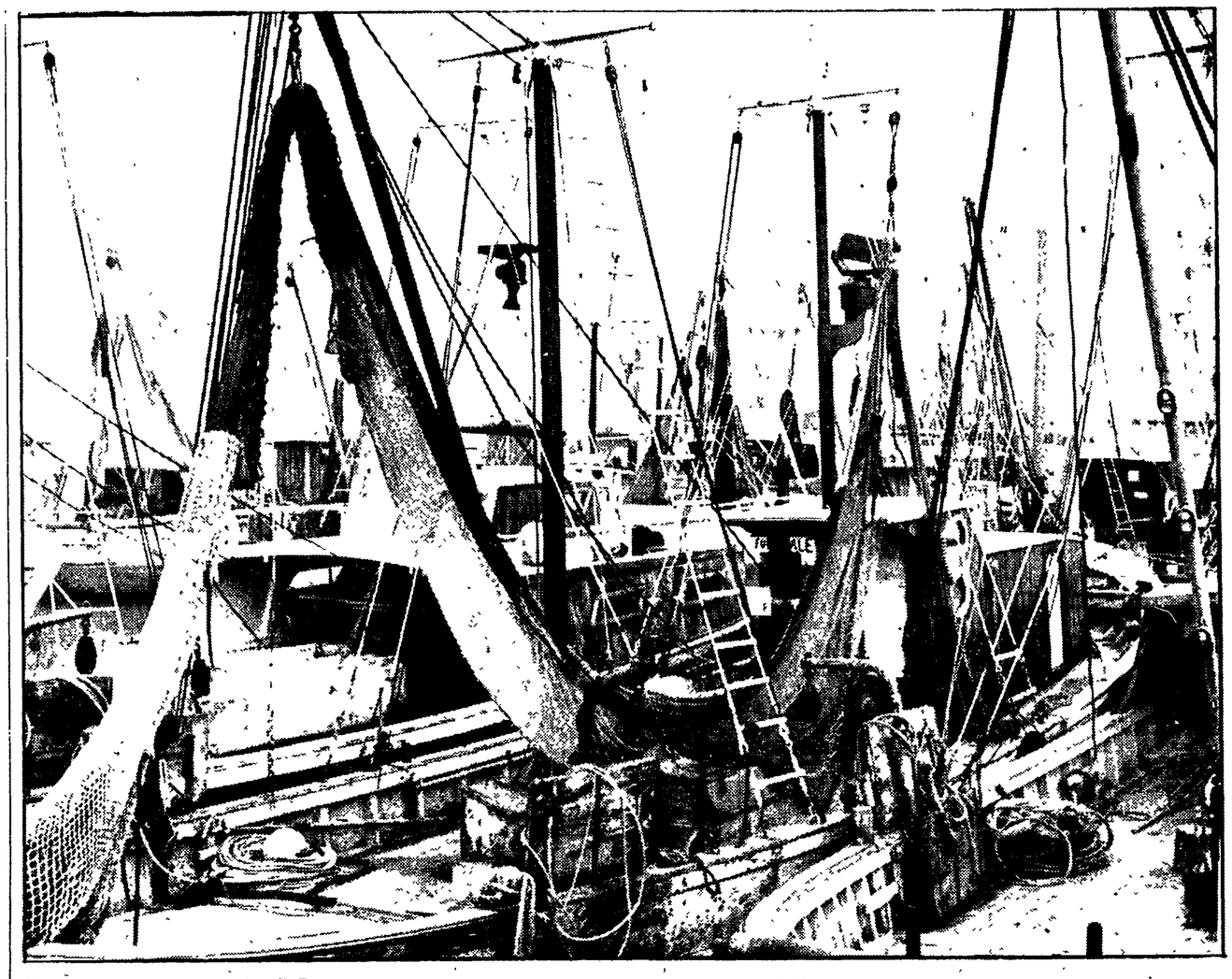
Per concludere: l'attuale ripresa di tendenze irrazionalistiche nella nostra cultura è un fatto e un pericolo. Essa ha una base oggettiva nei processi capitalistici e perciò può oltrepassare il cerchio degli intellettuali, incontrarsi con altre correnti di massa. Abbiamo la riprova che la lotta « tra progresso e reazione » nella cultura è tutt'altro che conclusa. E' necessario che l'autonomia della classe operaia sia difesa anche in questo campo e ancorata a uno sviluppo egemonico del marxismo. E' necessario tenere la politica comunista all'altezza di questi problemi e della crisi che li genera.

Roberto Romani

Gli scienziati davanti al problema dell'esaurimento del patrimonio ittico

LA "COLTIVAZIONE" DEL MARE

Gli esperti propongono di ripopolare le acque per ristabilire gli equilibri biologici gravemente compromessi dal saccheggio indiscriminato dalla fauna marina — Intere specie sono ormai scomparse — Dalla pesca da caccia alla pesca di allevamento — La collaborazione avviata tra Italia e Jugoslavia per la valorizzazione delle risorse dell'Adriatico



Motopescherecci nel porto di Fano

ANCONA, gennaio.

La stretta alimentare: non siamo soltanto alla falcidia del patrimonio zootecnico, bieticolo, ortofrutticolo, ma anche delle risorse marine. Importiamo derrate agricole, ma anche pesce surgelato dall'estero per oltre 120 miliardi l'anno, nonostante il consumo nazionale sia fra i più bassi d'Europa (un terzo rispetto al consumo di pesce dei paesi scandinavi). E come in agricoltura le ragioni di questa situazione, almeno in Italia, hanno la stessa matrice: al posto di una seria e organica politica di settore i governi hanno imperversato con le incentivazioni alla rinfusa, dando origine a gravi guasti e squilibri.

Esigenze come la ricerca scientifica, la riorganizzazione della pesca su scala industriale, anche con l'intervento di flottiglie oceaniche costruite dallo Stato, il rinnovamento delle strutture a terra — dai porti alla « catena del freddo » — e della rete distributiva, sono rimaste solo un miraggio. E il miraggio si è fatto balenare senza nemmeno dargli il seguito di uno di quei piani quinquennali che dovevano costituire il corso della politica di centro-sinistra, e sono invece rimasti regolarmente lettera morta. Non diversamente hanno agito in Mediterraneo altri paesi pescherecci quali la Francia e la Spagna.

I risultati sono rovinosi. Siamo al dissesto delle risorse ittiche: nel bacino mediterraneo i valori della produzione di pesce per stazza lorda hanno subito una flessione di oltre il 70% in 25 anni (dal 1947 al 1972). Le ragioni sono molte: il numero crescente dei motopescherecci, la evoluzione tecnologica delle attrezzature (reti con fibre sintetiche, sistemi elettronici, maggiore potenza dei motori, ecc.) cui non ha fatto da contrappeso alcun aggiornamento delle norme legislative, alcuna regolamentazione delle catture, alcuna programmazione di settore per la salvaguardia e lo sviluppo del patrimonio ittico.

In Italia, proprio per una cieca politica assistenziale e clientelare, il naviglio a motore è passato da 1569 unità per una stazza lorda totale di 48.480 tonnellate nel '47 a 10.166 unità per una stazza lorda di 246.668 tonnellate nel '72. Si è data così l'autorizzazione irresponsabile alla strage, al saccheggio indiscriminato della fauna marina. In Adriatico — ove operano 2500 pescherecci italiani — sono scomparse totalmente o quasi intere specie come tremole, merluzzi, sgombri, scampi, ecc. Nell'area mediterranea sono saltati gli equilibri biologici, è venuta completamente meno la armonizzazione fra esigenze alimentari e l'opera di ripopolamento (inesistente!) di banchi di pesca.

Per rovesciare la situazione, per non compromettere irrimediabilmente le capacità riproduttive delle varie specie di pesci, si impone adesso una riduzione drastica dello sforzo di pesca: subito almeno del 30%, altrimenti fra un paio di anni, si renderà necessario addirittura dimezzarlo. I pescatori di due grosse marinerie dell'Adriatico, quelle di Fano e di Ancona — impartendo una significativa lezione al governo che continua a navigare nell'ignavia — hanno ridotto la settimana lavorativa. Stanno per seguirli altre marinerie del litorale adriatico: Cesenatico, Cattolica, Portocivitanova, Giulianova. I pescatori, sia pur empiricamente, con l'esperienza del « mestiere », sono pervenuti alle stesse conclusioni degli esperti.

Dice il dottor Giovanni Bombace, direttore del laboratorio di tecnologia della pesca (CNR) con sede ad Ancona, approvando l'iniziativa delle marinerie: « La pesca si effettua in tutte le stagioni senza una minima preoccupazione circa il ciclo biologico del pesce al quale non si concede alcuna tregua, sia che si ritrovi nel periodo della riproduzione, come nei primi stadi di vita. Così allo sbarco del pescato si può talvolta notare che su dieci cassette meno della metà sono di pesce di una certa dimensione; le altre sono il novellame e minutaglia. Vi si trovano ad esempio, sogliole non più lunghe di 5 centimetri ». « Ora — aggiunge Bombace — si debbono curare i mali della pesca mediterranea, e logicamente adriatica, con un opportuno stop: solo così si potrà gradualmente affrontare la strada della definitiva valorizzazione economica del settore. Al punto in cui sono le cose non c'è altra via di uscita che quella, dunque, di ridurre lo sforzo di pesca. In primo luogo, va costruito tanto tonnellaggio quanto ne va demolito. Non di più. Poi non va pescato più di quanto si può rigenerare, ossia le capacità di pesca vanno equilibrate alla capacità di recupero biologico delle specie che vengono sfruttate ».

L'« esodo azzurro »

Ma le autorità pubbliche hanno mai pensato a stabilire delle sospensioni periodiche dell'attività ittica in determinati banchi, a programmare ricambi di zone (contrattando ovviamente contropartite con i pescatori, i quali pur debbono lavorare)? Hanno mai pensato a stimolare e ad appoggiare concretamente — sia come branca di pesca alternativa, sia per i riflessi positivi nell'industria conserviera — lo sfruttamento del « pesce azzurro », unica qualità ancora copiosa nei nostri mari? Tutt'al più negli ambienti del ministero della Marina mercantile ci si lamenta del cosiddetto « esodo azzurro » appiccicando un'etichetta di fantasia alla « fuga » delle giovani leve dal settore peschereccio. I provvedimenti, fin qui accennati, che appaiono indilazionabili, sono tuttavia di carattere difensivo, adatti cioè soltanto ad arginare le conseguenze del massacro ittico. Occorrerà quindi contemporaneamente affrontare i problemi della gestione razionale, della valorizzazione e del possibile sviluppo del patrimonio ittico.

Il prof. Jose Stirn, direttore della stazione biologica di Portorose (Jugoslavia) — dopo aver delineato il profilarsi di un « ciclo oceanico », ovvero di una utilizzazione delle numerose risorse dei mari per far fronte alle esigenze non solo alimentari dell'umanità (e verso questo obiettivo stanno marciando Unione Sovietica, Stati Uniti, Germania e Giappone) — rileva: « Perchè noi si possa trarre dall'Adriatico quanto il mare mette a nostra disposizione, non è solamente necessario un accostamento scientificamente corretto ai problemi dei singoli settori economici. E' soprattutto necessario uno sfruttamento più razionale, un "uso" dell'Adriatico ecologicamente programmato, non un abuso, come spesso accade ».

Le parole del prof. Jose Stirn possono essere assunte come premessa di un impegno non rimandato al futuro, ma attuale ed attuabile per il Mare Adriatico, le cui caratteristiche facilitano un esperimento che avrebbe larga eco internazionale: dovrebbe essere la « coltivazione » di un mare, organizzata come si fa con i terreni in agricoltura. In questo caso le protagoniste della operazione dovrebbero essere l'Italia e la Jugoslavia. Fra esperti e scienziati dei due paesi si è instaurato un fitto scambio di informazioni e anche diverse collaborazioni sui problemi dell'Adriatico.

In questi giorni si verifica un avvenimento di rilevante interesse: due unità di uguale potenza, una italiana e l'altra jugoslava, effettueranno ricerche per rilevare le differenze di rendimento fra sistemi di pesca diversi. La campagna si svolgerà fra la Isola Lunga e l'Isola di Premuda e sarà condotta da ricercatori dei laboratori di biologia marina di Fano e di Spalato. E' in programma inoltre una campagna di esplorazione congiunta in una area di alti fondali dell'Adriatico meridionale — sulla direttrice Gargano-Kotor (Cattaro) — per avere più precise conoscenze sulla distribuzione faunistica, sulle condizioni geo-morfologiche, sulla sfruttabilità appunto degli alti fondali. Vi parteciperanno le navi « Luciotta » del laboratorio di tecnologia della pesca di Ancona e « Bios » dell'istituto oceanografico di Spalato.

In tema di espansione del patrimonio ittico in Adriatico (ma questo vale pure per altri mari) bisogna tenere conto di un altro sbocco non certo secondario: quello degli allevamenti a fini di ripopolamento dei banchi di pesca. Ascoltiamo il parere del prof. Antonio Giordani Soika, direttore dell'osservatorio di pesca marittima di Venezia: « A fianco della ricerca scientifica, della difesa e valorizzazione delle ricchezze naturali del mare, è necessario dare maggiore respiro alle ricerche inerenti agli allevamenti di specie pregiate. Nella visione unitaria dell'Adriatico, come la prospettano gli esperti delle due sponde, si pone ormai il problema di "coltivare" il mare come un campo, di riprodurre in specchi d'acqua salmastra i cicli vitali delle specie allevate ».

Un lavoro urgente

Il prof. Giordani Soika indica come esempi positivi gli allevamenti negli spazi acquei tra Malamocco e Chioggia, la vallicoltura di Biograd sulla costa dalmata, ove si sono ottenuti buoni risultati soprattutto nella fecondazione artificiale dei cefali. Suggerisce un ulteriore sviluppo della vallicoltura alle foci del Quieto per cefali, orate e anguille e l'avvio degli allevamenti tra le piccole isole della Dalmazia chiudendo specchi di mare particolarmente adatti alla crescita dei crostacei (gamberi, aragoste, scampi). E conclude: « Sostanzialmente dalla "pesca di caccia" si deve passare alla "pesca di allevamento"; agendo in questa direzione sarà possibile un razionale sfruttamento degli spazi acquei e l'incremento dei prodotti, nel quadro di quella visione di una pesca scientificamente sviluppata e controllata che, svolgendosi nel mare comune, deve seguire totalmente una visione unitaria quale può risultare solo da una stretta collaborazione di tutti i settori ».

Vi sono, infine, tutte le innovazioni proposte dal laboratorio di tecnologia della pesca di Ancona, a coronamento di un appassionato lavoro dei suoi ricercatori: sullo sfruttamento razionale degli stocks biologici e sulla messa a valore di nuove risorse, sulla razionalizzazione degli attrezzi da pesca (si sta, fra l'altro, sperimentando un tipo ottimale di rete a strascico per soppiantare quelle micidiali finora usate), sul miglioramento ed ammodernamento degli ausiliari di coperta, delle apparecchiature e degli strumenti, compresi gli stessi natanti. Insomma, le indicazioni, le prospettive, i modi per invertire la tendenza e porsi sulla rotta dello sviluppo delle risorse ittiche e della pesca non mancano certamente. Occorre metterle a frutto, dare un contenuto di scelte politiche alle proposte degli esperti.

L'Italia e la Jugoslavia in Adriatico sono chiamate in causa per una urgente opera di collaborazione. Ma l'attesa si accentra soprattutto sul governo italiano. Se infatti il governo jugoslavo si è dato un piano a lunga scadenza per la salvaguardia del patrimonio ittico del proprio paese, i governi italiani hanno portato la pesca nazionale in « secca » e hanno offerto in questo settore una prova pessima. Recentemente, parlando ai marinai di Fano, il sottosegretario alla marina mercantile, senatore Venturi, ha annunciato una prossima conferenza nazionale sulla pesca e fornito alcune linee di intervento dalle quali si deduce che negli ambienti governativi ci si è finalmente accorti che il mare non è un pozzo senza fine.

Intanto preme un altro drammatico problema che coinvolge anch'esso la collaborazione in Adriatico fra Italia e Jugoslavia: quello dell'inquinamento marino. Esso tocca direttamente la pesca, ma si allarga a vari settori e interessi: primo fra tutti la difesa della salute dell'uomo.

Walter Montanari

UN CONVEGNO A CATANIA

UNIVERSITÀ E CITTÀ

Necessità di sbloccare progetti edilizi e di programmare insediamenti universitari che si colleghino a piani di risanamento di quartieri popolari — Sotto accusa la politica dell'amministrazione comunale, responsabile di clamorose operazioni speculative

Nostro servizio

CATANIA, 15

Una crescita costante delle domande di iscrizione all'università (siamo giunti a 25 mila studenti quest'anno) cui non corrisponde un adeguato sviluppo delle strutture edilizie; la necessità di sbloccare progetti edilizi e programmare insediamenti universitari che si leghino organicamente a piani di risanamento di quartieri popolari: sono stati questi i temi di fondo di un convegno svoltosi a Catania con l'intervento del senatore architetto Giuseppe Samonà e che ha visto la partecipazione dei rappresentanti dei sindacati, dei partiti democratici, di deputati nazionali e regionali, di docenti universitari, di studenti, di lavoratori.

Le proposte scaturite dal dibattito hanno confermato un orientamento favorevole agli insediamenti universitari nei quartieri popolari ma alla condizione che questa sia una componente di sviluppo e di integrazione urbana: è stata inoltre sottolineata la necessità che vengano sottoposte a vincolo varie zone del centro storico a edilizia popolare e che si dia una incentivazione alla cooperazione edilizia.

Il senatore Samonà nel suo intervento, ha detto che la crisi creatasi col « divorzio » fra architettura ed urbanistica determina oggi una incapacità di progettazione per la mancanza di mezzi che integrino la realtà scientifica impegnando politici e tecnici in una nuova dimensione del presente contrapposta alla realtà entro la quale è stato da sempre immerso il ruolo dell'architetto. La città storica e il suo degrado edilizio — ha proseguito Samonà — le zone di struttura edilizia spontanea, sono depositari di presenze fisiche significanti per la loro carica di socialità: esse potrebbero costituire il terreno su cui realizzare l'unione tra le realtà culturali rappresentate dall'architetto, dalla politica dalle masse popolari. Su questo terreno il nostro compito è quello di saper conquistare una posizione di credibilità nella lotta contro l'egemonia capitalistica.

La relazione introduttiva, svolta dall'architetto Giacomo Leone, rappresentante del movimento per la pianificazione democratica era partita da una analisi di carattere generale delle scelte urbanistiche e della loro motivazione, contestando all'università l'autonomia delle decisioni nelle localizzazioni degli insediamenti propri e criticando altresì la pratica di una utilizzazione paternalistica degli strumenti urbanistici da parte degli organi amministrativi. « E' alla comunità associata — ha detto Leone — che spetta il diritto alla partecipazione attiva, determinante e deliberativa; è agli abitanti dei quartieri interessati che spettano la diretta partecipazione alle scelte urbanistiche, l'analisi contestuale ed il dibattito politico ».

Da queste premesse l'architetto Leone ha preso le mosse per criticare la politica urbanistica condotta dalle amministrazioni comunali catanesi dal 1950 ad oggi, dettata da una dissennata incentivazione della iniziativa privata e realizzata o attraverso il sistematico congelamento di ogni intervento pubblico o facendo passare per interesse della comunità operazioni immobiliari macroscopiche. Esempio tipico lo sventramento del quartiere S. Berillo su cui ruota uno dei più grossi scandali edilizi del dopoguerra in Italia e che vede proprio in questi giorni l'ex Sindaco La Ferlita, il segretario generale del Comune, Tudisco, l'assessore ai lavori pubblici D'Amico ed il presidente della società Immobiliare di Roma processati per un peculato di tre miliardi e giudicati colpevoli dal pubblico ministero che ne ha chiesto la condanna a sette anni di reclusione.

Il relatore ha concluso chiedendo che l'amministrazione comunale dichiari espressamente i propri propositi: se vuole pianificare e portare avanti un discorso che non si risolva in una serie slegata di interventi settoriali o se vuole invece continuare nella politica del passato.

Il dibattito è durato due giorni; si sono avuti circa quaranta interventi, mentre hanno fatto spicco per la loro assenza il rettore dell'università prof. Cesare Sanfilippo ed i rappresentanti dell'amministrazione comunale di centro sinistra.

Al termine del convegno è stato approvato un documento che vuole servire come piattaforma unitaria di rivendicazione da portare avanti. I punti principali sono: 1) vincolo di edilizia economica e popolare delle aree del centro storico ricadenti nelle adiacenze dell'ospedale Vittorio Emanuele, dei quartieri di S. Cristoforo e di S. Berillo vecchio; 2) approvazione immediata del progetto per il nuovo quartiere di Librino e contestuale vincolo delle aree richieste per gli insediamenti ospedalieri ed universitari; 3) assegnazione immediata all'università delle aree del complesso dei Benedettini, compresa quella risultante dallo spostamento dell'ospedale Vittorio Emanuele, per la realizzazione di edilizia universitaria; 4) redazione dei piani particolareggiati per le aree già destinate agli interventi di edilizia economica e popolare; 5) programmazione immediata degli interventi di risanamento nei quartieri popolari e degli interventi che riguardano l'edilizia sanitaria.

Agostino Sangiorgio